



---

---

# JANUS

---

---

• QUADERNI DEL CIRCOLO GLOSSEMATICO •

---

## Variazioni Glossematiche

---

*a cura di*  
ROMEO GALASSI  
VALERIO MARCONI  
CRISTINA ZORZELLA CAPPI

---

# Indice

<b>Prefazione</b> . . . . .	7
di Romeo Galassi	
Simone Aurora	
<b>Filosofia trascendentale, scienza, linguaggio: il problema degli universali (linguistici)</b> <b>e la fenomenologia strutturale</b> . . . . .	9
Semir Badir	
<b>Discussion après conférence. Intervention du professeur Outsider.</b> . . . . .	27
Lorenzo Cigana	
<b>Hjelmslev e i “linguaggi di gradi diversi”.</b> . . . . .	43
Louis Hjelmslev	
<b>Linguaggi di gradi diversi.</b> . . . . .	55
Fabrizio Luciano	
<b>La filosofia del linguaggio di Julius Stenzel.</b> . . . . .	61
Silvia Majerska	
<b>Connotateurs et sentiment linguistique</b> . . . . .	77
Valerio Marconi	
<b>L'analisi strutturale del linguaggio tra Cassirer e Carnap</b> . . . . .	89
Valerio Marconi	
<b>Il significato in Hjelmslev: astrazione, relazione, stratificazione</b> . . . . .	105
Anna Stomeo	
<b>Dal <i>corpo-segno</i> al <i>corpo-testo</i>: genealogia del nuovo <i>performer</i> tra presenza e figura.</b> <b>Una prospettiva semiotica glossematica</b> . . . . .	127
Gli Autori . . . . .	142

## Hjelmslev e i “linguaggi di gradi diversi”\*

### 1. *Lost in translation*

Il corpo delle idee è fatto in buona parte di carta: saggi, appunti, note, libri. Per ricostruirne la storia e i percorsi dei concetti ci affidiamo alle tracce, testuali e paratestuali, che essi portano con sé. Parte essenziale di tale ricostruzione sono evidentemente le date di pubblicazione che, però, sono essenzialmente fallaci: esse asettualizzano la storia delle idee alterando la percezione che abbiamo di essa, rendendo puntuale o “perfettivizzando” ciò che invece è il risultato, durativo, di un processo di elaborazione spesso lungo diversi anni. In altri termini, condensano in un singolo momento una durata, simbolizzandola nella sua interezza ma, per lo stesso, sostituendosi simbolicamente ad essa.

È ciò che accade nel caso che prendiamo in esame. *Il linguaggio* (*Sproget. En introduktion*), è un’opera di Hjelmslev che, stando alla data di pubblicazione dell’originale danese (1963), si potrebbe definire “tarda”, se non fosse che essa è stata concepita almeno vent’anni prima (Whitfield 1970: vii) e probabilmente già alla fine del 1941 (cf. Holt 1966: 115). Al di là delle evidenze redazionali chiamate a supporto da Whitfield, diversi fattori di contenuto giustificano la collocazione di tale opera in quel “periodo di straordinaria creatività” della riflessione hjelmsleviana, in cui “risplendeva la visione di una linguistica *linguistica*” (Whitfield 1970, vii; trad. ns.). Tali fattori riguardano in particolare alcune importanti considerazioni come l’idea del calcolo delle varianti e il rapporto specifico tra varietà e variazioni, dell’articolazione deduttiva delle entità del contenuto, nonché la critica mossa alla logica classica, prima sulla base di un certo psicologismo, poi sulla base dell’esigenza di immanenza, o ancora il concetto di *disposizione* che riecheggia la nozione di *drift* di Sapir e di Jespersen e che viene attentamente discussa da Hjelmslev a partire dagli Anni Trenta. Altre idee, di spessore più marcatamente epistemologico e semiologico, possono essere apprezzate solo in alcune edizioni: l’edizione

\* *Abbreviazioni*

C	Contenuto
E	Espressione
ff.	fogli
FTL	Hjelmslev 1968b
TLR	Hjelmslev 2009

inglese (1970), la seconda edizione danese (1973)<sup>1</sup> e la seconda edizione francese per i tipi di Gallimard (1991), dal momento che solo in esse è riprodotto un capitolo finale, intitolato *Languages of Different Degrees* (fr. *Degrés linguistiques*, dan. *Sproggrader*), che chiudeva l'opera. Nelle altre edizioni – a partire dall'originale danese (1963), l'edizione francese del 1966, l'edizione tedesca (1968a) e la stessa edizione italiana (1972) – esso è assente. Le ragioni che hanno spinto lo stesso Hjelmslev a tralasciare l'ultimo capitolo, più ricco e tecnico dal punto di vista metalinguistico, possono solo essere oggetto di congetture. La più plausibile delle ipotesi è fornita da Whitfield:

L'ultimo capitolo, sui linguaggi di gradi diversi, non è incluso nell'edizione danese. Eppure doveva originariamente costituire la conclusione del volume, come ebbi modo di scoprire esaminando le carte di Hjelmslev su gentile invito della Sig.ra Hjelmslev. Nonostante il tempo trascorso abbia oscurato la storia di questo capitolo perduto, sembrerebbe che ad un certo momento Hjelmslev si fosse persuaso del fatto che esso era troppo difficile per il pubblico non specialista e che, omettendolo, il libro potesse essere ragionevolmente ridotto in lunghezza. In ogni caso, venne conservato in bella copia, ed evidentemente rappresenta la *summa* di quanto doveva precederlo. Per questo motivo non ho esitato a includerlo nella presente edizione. Il lettore attento lo troverà particolarmente utile nel dissolvere alcuni strani malintesi sorti in relazione al presunto “disinteresse per la sostanza”, da parte di Hjelmslev, come del suo esclusivo occuparsi della forma (Withfield 1970: xiii, trad. ns.)<sup>2</sup>.

La decisione di omettere il capitolo in funzione della maggior fruibilità di un volume pensato come un'opera di divulgazione per un pubblico danese – decisione probabilmente caldeggiata dallo stesso editore danese (Una Canger: comunicazione personale) – si spiega del resto anche alla luce di altri fattori, come per esempio la già ricca appendice, costituita da un lessico (essenziale ma asistemático) dei termini tecnici utilizzati, di note biografiche dei linguisti citati e perfino di una carta delle lingue (cf. Whitfield 1970: xii, Werner 1966: 171). D'altra parte, essa rispecchia un'attenzione per l'interlocutore<sup>3</sup> che in fondo Hjelmslev aveva mani-

---

1 Che riporta la dicitura “2. Udgave er forøget med afsnittet ‘Sproggrader’”.

2 “The final chapter, on languages of different degrees, is not included in the Danish edition. It did, however, originally constitute the conclusion of the book, as I discovered in 1967 when reviewing Hjelmslev's papers at the gracious invitation of Mrs Hjelmslev. Although passing years have obscured the history of this lost chapter, it would appear that Hjelmslev had at some time been persuaded that it was too difficult for a popular audience and that the book could be reduced to a more reasonable length by its omission. However that may be, it was preserved in fair copy, and it clearly represents the summation of all that has gone before. For these reasons I have not hesitated to include it here. The attentive reader may find it particularly helpful in dispelling the curious misconceptions that have arisen about Hjelmslev's supposed “neglect of substance” an exclusive preoccupation with form” (Whitfield 1970: xiii).

3 Nel cercare ragioni per una tale omissioni, non ci sembra davvero necessario spingersi oltre,

festato già in fase di redazione di Hjelmslev 1943a<sup>4</sup>. Ivi, egli aveva infatti ritenuto opportuno di semplificare alcuni dettagli della procedura, rimandando alle opportune sezioni dell’opera che sarebbe apparsa solo postuma, il *Résumé* (cf. Hjelmslev 1943b). Se la scelta di Whitfield di inserire il capitolo nell’edizione da lui curata di *Sproget* (Hjelmslev 1963) da un lato tradisce, per così dire, la volontà di Hjelmslev di consegnare alle stampe un volumetto snello, pensato come *Einleitung* generale alla linguistica, dall’altro ripaga ampiamente il piccolo “tradimento”, dal momento che restituisce un tassello mancante, e importante, al quadro che Hjelmslev stesso intendeva dipingere.

## 2. *Qualche considerazione teorica*

Che il capitolo in questione appartenga agli stessi anni di redazione del *Résumé* e delle *Forelæsninger over Sprogteori* (il ciclo di lezioni inedito che Hjelmslev tenne tra il ’42 e il ’43)<sup>5</sup> emerge chiaramente dai primi due paragrafi del testo, che richiamano il compito della scienza in generale e della linguistica in quanto scienza particolare, e che ritroviamo – con qualche differenza – anche in Hjelmslev 1943b: Reg. 87, nella comunicazione per il decennale della fondazione del Circolo Linguistico di Copenaghen (Hjelmslev 1988) nonché in apertura delle *Forelæsninger* (cf. Hjelmslev 1942: f. 1). Si confrontino i passi seguenti con la traduzione del capitolo nel presente volume:

Reg. 87 Il compito di una teoria è quello di fornire un metodo con cui oggetti di una data natura possano venire descritti. Lo scopo verrà raggiunto considerando l’oggetto in questione, compreso qualsiasi altro oggetto realizzabile che sia passibile di analogo trattamento, come piano [...] di una semiotica la quale [...] dovrà essere una semiotica scientifica [...] Il compito della teoria linguistica è quello di fornire un metodo con cui le semiotiche possano venire descritte. Lo scopo verrà raggiunto

---

ipotizzando una sorta di “strategia editoriale” da parte di Hjelmslev che lo farebbe apparire malizioso pianificatore nello scegliere cosa pubblicare e cosa no: la ricca documentazione dell’archivio privato ceduto alla Biblioteca Reale di Copenaghen e la meticolosità con cui registrava lui stesso appunti e bozze fanno piuttosto pensare ad un certo amore per la trasparenza e la condivisione, nonché una sostanziale continuità di pensiero.

4 Anche Whitfield ribadisce il carattere divulgativo di Hjelmslev 1943a, citando le parole di Hjelmslev stesso: “You must remember’, he would say at our working sessions [...], ‘that this was intended as a work of – in a certain sense – popularization’. Since the reminder would invariably follow some long discussion of an especially thorny point, it would just as invariably be accompanied by a droll smile. He well knew, of course, that *OSG* [Hjelmslev 1943a – N.d.R.] could be thought of as popularization only from a rather special point of view. He was none the less completely serious in emphasizing that it necessarily makes certain concessions to received notions that would have been inappropriate in a formal presentation of the theory” (Whitfield 1966: 617-618).

5 Un’edizione del testo con traduzione è in preparazione a cura di chi scrive.

considerando la (presunta) semiotica data, compresa qualsiasi altra semiotica realizzabile che sia passibile di analogo trattamento, come piano [...] in una semiotica scientifica la quale, di conseguenza, sarà una metasemiotica (TLR: 114-115).

Anche le *Forelæsninger over Sprogteori* ci ricordano che

Lo scopo di una teoria è di fornire una procedura per mezzo della quale oggetti di una data natura possano venire descritti – e non semplicemente descritti in un modo qualsiasi, ma in un modo specifico, che cioè sia

- 1) libero da contraddizioni
- 2) esaustivo

Possiamo dunque dire che lo scopo della teoria è di mostrarci come dobbiamo fare per conoscere o comprendere un dato oggetto [...]. Quanto detto in relazione alla teoria in generale vale nello specifico anche per la teoria linguistica (Hjelmslev 1942: ff. 1-2, trad. ns.).

Nonostante i diversi accenti messi ora sul procedimento conoscitivo (nel secondo caso), ora sulla natura semiotica di tale procedimento (nel primo caso), tutti questi rimandi fanno sistema e convergono nel tratteggiare una scienza del linguaggio che si avvale del linguaggio naturale – una circolarità che diviene principio costitutivo della descrizione stessa:

Il compito principale di un teorico del linguaggio è quello di stabilire un procedimento per mezzo del quale ogni lingua possa essere descritta nel modo appropriato [...]. Una scienza che, in tal modo è identificata con un sistema di definizioni, è un sistema di segni, o ciò che i logici odierni chiamano un linguaggio; il suo inventario è una serie di termini di cui sono indicati i significati [...]. Quando abbiamo affermato che la teoria linguistica è un linguaggio abbiamo anche aperto la strada a una prospettiva interessante: la teoria linguistica deve poter essere analizzata e descritta per mezzo del suo stesso metodo; la teoria linguistica deve potersi fare oggetto di se stessa. Fra l'altro, ciò significa che anche se la teoria linguistica presuppone certi concetti generali indefinibili, in una fase ulteriore deve analizzarli (Hjelmslev 1988: 124, 128).

L'idea stessa di *linguaggi di gradi diversi* rappresenta questa necessità: di risolvere (non di eliminare) tale circolarità stabilendo una gerarchia dei linguaggi, differenziando i diversi gradi su cui l'analisi e l'oggetto si collocano reciprocamente e trasferendo così la funzione logica di "uso-menzione" dal dominio dell'uso delle espressioni linguistiche (ovvero dal livello del discorso) all'ambito delle proprietà strutturali del linguaggio stesso. Vale la pena di riprendere, in sintesi, alcune implicazioni che ne conseguono.

Anzitutto, la definizione non è concepita tanto come l'istituzione di un'equivalenza terminologico-concettuale ( $A = B$ ), ma come un'operazione schematica, diacritica, tramite cui viene fissata la posizione che ciascun termine occupa, in

opposizione a tutti gli altri, all’interno di un dato sistema.

Inoltre, ciò significa che le grandezze che risultano dall’analisi e che costituiscono il linguaggio sono puramente algebriche, cioè forme, “prive di denominazione naturale” (*FTL*: § 15)<sup>6</sup>, come risulta particolarmente chiaro dall’esempio addotto da Hjelmslev nel testo sui linguaggi di gradi diversi circa le grandezze “p”, “m”, “egli”, “pecora”: tali grandezze non fanno propriamente parte della *struttura* del linguaggio, ma del suo *uso* (compreso dunque l’uso metalinguistico). In particolare, si tratta di etichette di cui il parlante e/o il linguista si servono per designare le forme corrispondenti – designazioni che possono facilmente essere scambiate per gli elementi astratti che secondo Hjelmslev costituiscono la lingua. Si tratta di una considerazione fondamentale per l’analisi in figure del contenuto (ripresa e sviluppata da Jens Holt in alcuni saggi, tra cui *cf.* soprattutto Holt 1959, 1961 e 1967). In base all’esempio di analisi componenziale fornito in *FTL*: § 14<sup>7</sup>, i segni *toro*, *vacca*, *montone*, *pecora*, *uomo*, *donna*, *stallone*, *giumenta* vengono scomposti nelle figure *maschio*, *femmina*, *bovino*, *umano*, *ovino*, *equino*. Questa operazione di riduzione è visualizzabile nel modo seguente:

bovino	ovino	umano	equino	
<i>toro</i>	<i>montone</i>	<i>uomo</i>	<i>stallone</i>	maschio
<i>vacca</i>	<i>pecora</i>	<i>donna</i>	<i>giumenta</i>	femmina

L’inventario di 8 segni viene così ridotto a 6 figure sulla base di un inventario a due dimensioni. Tale procedura è stata variamente interpretata: da un punto di vista logico-semantico (dal punto di vista della sostanza concettuale), le figure sarebbero le classi di appartenenza delle entità designate, dal momento che l’individuo ‘toro’ appartiene alla classe dei bovini, ecc. Da un altro punto di vista, si è detto che le figure sono altrettanti *segni* della lingua in esame, dunque la riduzione sarebbe, se non illusoria, circolare<sup>8</sup>. Il punto di vista di Hjelmslev è tuttavia differente: tali figure *entrano* nel contenuto dei rispettivi segni, trattandosi per di più di fattori algebrici. Essi cioè *possono* essere etichettati come [bovino], [ovino] ecc., dunque con altrettanti segni della lingua in esame, ma anche con altri simboli arbitrari, come *w*, *x*, *y*, *z*, ecc. purché il reticolo di differenze che regge il sistema considerato sia rispettato<sup>9</sup>:

6 Proprio come, dal lato della linguistica, quest’ultima sarà costituita come “una scienza dell’espressione che non è una fonetica ed una scienza del contenuto che non è una semantica” (*FTL*: § 15).

7 Che ha valore pedagogico e non costituisce un esempio di analisi propriamente linguistica.

8 Tutte queste obiezioni sono state prese in esame e criticate con una certa efficacia da Holt (1959: 51 sgg).

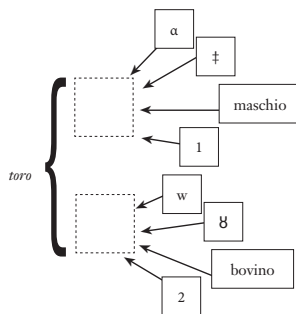
9 Questo è il principio su cui si regge, tra l’altro, il sistema notazionale utilizzato nell’analisi della *Categoria dei casi* (1935).

w	x	y	z	
<i>toro</i>	<i>montone</i>	<i>uomo</i>	<i>stallone</i>	<b>α</b>
<i>vacca</i>	<i>pecora</i>	<i>donna</i>	<i>giumenta</i>	<b>β</b>

In altri termini, le figure sono di per sé individuabili sulla base del quarto proporzionale, nel modo seguente:

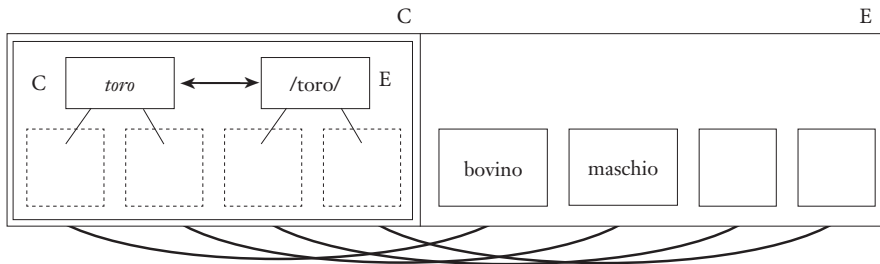
toro		montone		uomo		stallone
—	=	—	=	—	=	—
vacca		pecora		donna		giumenta

Ma ciò significa anche che le figure *non coincidono* con i segni o i simboli (appartenenti al linguaggio oggetto o al metalinguaggio, sia esso linguistico o simbolico) che possono essere utilizzati per designarle: tali etichette vengono *assegnate* alle figure nell’uso linguistico o metalinguistico, affinché possano essere “manipolate” dalla mente del parlante o del linguista – un’idea che richiama da vicino il principio saussuriano della *post-meditazione/riflessione* (cf. Saussure 2005: § 29j). Ritorniamo al nostro esempio. L’analisi del contenuto del segno *toro* produce due figure, concepite come pure entità differenziali e negative (che di seguito sono visualizzate da quadrati tratteggiati), a cui vengono assegnate una o più designazioni atte a identificare tali entità e a rappresentarle su un altro livello: una figura potrebbe essere designata da segni come ‘maschio’ o ‘α’ (utilizzati sopra) o anche operatori o indici appartenenti a qualche altro linguaggio o notazione simbolica come ‘‡’, invece l’altra da segni come ‘bovino’, ‘w’ (utilizzati sopra) o ‘⊘’, ecc., mentre tra di esse, le figure potrebbero essere designate da etichette come ‘1’ e ‘2’:



Tali etichette costituiscono delle entità appartenenti al piano dell’espressione (chiamato anche “strumento descrittivo”, cf. *TLR*, Reg 87) di un linguaggio di grado differente chiamato “metalinguaggio”, il cui piano del contenuto è costituito dalla totalità di espressione e contenuto del linguaggio-oggetto:





Questa sottile differenziazione tra struttura del linguaggio-oggetto (la “grammatica” in quanto oggetto) e struttura del metalinguaggio, ovvero dell’analisi del linguaggio-oggetto (la “grammatica” in quanto teoria) impegna Hjelmslev per i primi sei paragrafi del saggio. In realtà, la caratteristica “onniformatività” del linguaggio naturale, che è capace di fungere da *passé-partout* e dunque di descrivere se stesso, è qui solo accennata e, per la vicinanza testuale di cui si è già parlato, rimanda ad altri luoghi teorici di discussione, come il *Résumé*. La differenza, che nel *Résumé* diviene esplicita, tra linguaggio (semiotica) in senso generale e linguaggio naturale (o “lingua”) è una differenza di grado, o meglio di estensione: la “lingua” è quella semiotica le cui categorie possono essere manifestate da qualsiasi sostanza (cf. *TLR*: Def. 38), mentre altre semiotiche costituiscono linguaggi particolari, vincolati a certe classi di manifestazioni (di sostanze). La definizione, che evidentemente risponde ad un’intuizione empirica<sup>10</sup>, non è tuttavia legata ad alcuna considerazione fattuale: essa è posta dal metodo, e non implica alcuna *determinazione concreta* circa la natura dei piani della lingua (se cioè il piano dell’espressione del linguaggio naturale sia di natura verbale, gestuale, grafica, ecc. o se il piano del contenuto del linguaggio naturale sia di natura concettuale, mentale, comportamentale, ecc.). Conseguenza importante è che il linguaggio naturale così inteso (la “lingua”) *non coincide di per sé* con ciò che si è soliti considerare come la sua manifestazione principale, ovvero la lingua verbale (compresa la scrittura). Il linguaggio naturale è concepito in termini di una *struttura pura*, logicamente anteriore alle determinazioni di cui esso si riveste nella concretezza storica e nell’esperienza dei parlanti. Una tale smaterializzazione, che è condizione inclusiva di analisi, implica tuttavia un curioso paradosso: che a tale “lingua” non si arrivi mai. Il semiologo non è autorizzato ad assumere che un dato oggetto sia o meno una semiotica (o un tipo particolare di semiotica) se non per via sperimentale, ovvero sulla base di una serie di operazioni di controllo, tra cui la prova di commutazione. Il problema è che la “lingua”, così definita, si sottrae ad una tale verificabilità: per definizione, una semiotica è infatti una “lingua” se e solo se essa è “onniformativa”, ovvero se le sue categorie possono manifestarsi in *qualsiasi* sostanza. Ma come provare

10 Si tratta dell’idea per cui la lingua sia l’*interpretante* universale (nella formulazione di Benveniste), in grado di trasporre qualsiasi sistema di differenze in un sistema di differenze linguistiche.

questa condizione di massima manifestazione? Per via induttiva è impossibile: sarebbe necessario provare tale manifestabilità di volta in volta per ciascuna sostanza differente. Non resta che fissare tale condizione a priori, per via deduttiva, assumendola come tratto “costruttivistico”, il che però rende la lingua più simile ad un ideale regolativo, collocandola sullo sfondo di ogni esperienza possibile, piuttosto che farne oggetto concreto di descrizione. La discussione di questo aspetto esula ampiamente dallo scopo del capitolo che qui presentiamo; è tuttavia importante osservare che, in fondo proprio perché affrontato *en passant*, tale aspetto si dimostra in perfetta continuità con la questione della “gerarchia delle semiotiche” discussa nei *FTL* e formalizzata nel *TLR*.

Come detto, i primi sei paragrafi del saggio riguardano soprattutto l’articolazione del metalinguaggio. Ma esiste un’altra classe di grandezze che si ritrovano nel linguaggio oggetto, che sono estraibili da questo ma che rimandano non ad un ulteriore piano dell’espressione (come nel caso del metalinguaggio), ma ad un ulteriore piano del contenuto: si tratta dei *connotatori*, ovvero dei funtivi che appartengono al piano del contenuto di un linguaggio di secondo grado e che sono solidali a certe classi di segni appartenenti al linguaggio-oggetto; in altri termini, tali “classi di segni sono *espressioni* dei connotatori che ne costituiscono il *contenuto*” (*FTL*: 126-127). Ma tali connotatori non riguardano, come spesso si è creduto, le *sfumature* dei significati delle classi di segni del linguaggio-oggetto (il linguaggio denotativo), né si ritrovano solo in certi usi del linguaggio-oggetto, come l’uso letterario. Essi sono al contrario componenti trasversali, poiché anche un testo apparentemente privo di sfumature “connotative”, come *il tavolo è rosso*, disporrà *almeno* dei connotatori ‘italiano’, inteso come etichetta che lega la stringa di segni del linguaggio-oggetto ad un contenuto specifico, ovvero l’italiano come lingua nazionale; e ‘prosa’, l’etichetta che lega tale stringa ad un altro contenuto specifico, ovvero un certo insieme di convenzioni appartenenti al registro medio dell’uso *standard*, non poetico. In realtà, tale stringa ne può possedere molti di più, per esempio, se si considera l’enunciato come profferito dal sottoscritto nella mia pronuncia particolare. Esso avrà allora il connotatore aggiuntivo ‘Lorenzo Cigana’, che lega la stringa di segni di cui sopra ad un contenuto specifico chiamato da Hjelmslev “fisionomia” (*in casu*: la pronuncia o la grafia dell’individuo in questione), e così via. In effetti, già nei *FTL*, Hjelmslev ha proposto una serie di tali possibili etichette, suddivisibili in “diverse *forme stilistiche* [...], in diversi *stili* [...], in stili di diversi *valori* [...], in diversi *mezzi* [...]; in diversi *toni* [...]; in diversi *idiomi*, fra i quali bisogna distinguere: a) diversi *vernacoli* [...], b) diverse lingue nazionali; c) diverse lingue regionali [...]; d) diverse fisionomie [...]” (*Id.*: 123), che di per sé formano categorie solidali, spesso risultanti in sovrapposizioni e classificazioni incrociate (*cf. Id.*: 124), ovvero multidimensionali. Ciò a dimostrazione del fatto che la connotazione non è di pertinenza dell’analisi letteraria o della letteratura, ma di qualsiasi “testo” prodotto sulla base della lingua in questione (si veda, al riguardo, Di Girolamo 1978: 11-23). Dettaglio da non trascurare è la cautela con cui Hjelmslev fornisce tale classificazione: “Lo scopo di questi elenchi non è

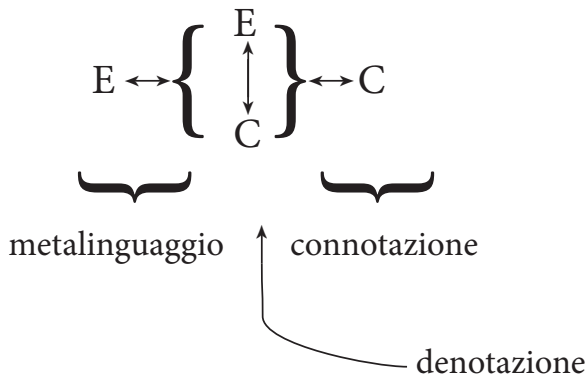
di enumerare esaurientemente i fenomeni in questione, e tanto meno di definirli formalmente, ma solo di dimostrare la loro esistenza e varietà” (*Id.*: 124). Questa cautela può sembrare alquanto contraddittoria: ma come, in una teoria che si fa punto d'onore di trattare in maniera sistematica e formale i fattori costitutivi del linguaggio (tra cui la connotazione), ai connotatori stessi si riserva poco più di una lista, per di più dichiaratamente incompleta? Se ci si rivolge al *TLR* si troverà che, al di là del simbolismo criptico che lo correda, anche qui l'elenco dei connotatori è simile, sebbene più esteso e articolato: anche qui si ritrovano etichette come “stile creativo”, “stile normale”, “stile arcaizzante”; il valore è suddiviso in “più elevato”, “volgare”, “neutrale”, ecc.; la forma stilistica è definita “legata” o “slegata”, o suscettibile di altre combinazioni; altre possibili designazioni comprendono il “verso ritmico”, la “prosa non ritmica”, la “prosa ritmica”, il “verso in prosa”, il “misto di verso e prosa”. La suddivisione del genere letterario comprende una “poesia lirica”, una “poesia epica”, una “prosa narrativa”, e una “prosa scientifica”; la suddivisione della poesia lirica poi comprenderebbe “odi, ditirambi, inni, cantate”, mentre la poesia epica è suddivisa in “poesia mitologica, poesia eroica...”; la prosa narrativa a sua volta in “romanzi, racconti, fiabe...”, mentre una possibile suddivisione della prosa scientifica include “monografie e trattati” e così via (*cf. Id.*: 201 sgg.). Insomma, anche qui l'elenco non è esaustivo e, per di più, non viene fornita alcuna spiegazione per i tipi di connotatori in gioco. Ci si potrebbe chiedere se da tali elenchi non traspaia una teoria connotativa *in nuce*, implicita, che per di più risente del contesto storico che l'ha prodotta (stile, registro ecc.)? Certamente, ma non è questo ad essere importante: l'obiettivo della procedura prevista dalla Glossematica è stabilire l'operazione che permette di generare il sistema delle etichette utilizzate, non stabilire quali esse siano, descrivendone la natura o costruendo una teoria dei generi letterari. Del resto, come si è visto, la definizione delle unità che si ritrovano nel linguaggio non è di natura concettuale o proposizionale, ma diagrammatica e differenziale: essa ha il compito di stabilire la posizione delle unità all'interno di una certa categoria, tramite un *découpage* progressivo del suo spazio logico – quello che Hjelmslev chiama “calcolo”. Così, la definizione dei connotatori non dipende né potrebbe dipendere dalla sostanza a cui essi sono associati (il senso concreto, gli elementi extralinguistici che essi simbolizzano), ma dal modo in cui ognuno di essi si oppone a ciascun altro all'interno di una stessa categoria. Nello specifico, l'operazione che permette di classificare i connotatori possibili è un'*Articolazione libera* (*cf. Id.*: Def. 68), che definisce ciascuno di essi in termini di reticolo formale, cioè come *correlati* del tipo : $\alpha$ , :A, : $\beta$ , :B, : $\gamma$ , : $\Gamma$ , ecc. (*cf. Id.*: Classe della Procedura II5). Si tratta di un complicato *escamotage* che consente a Hjelmslev di aggirare il problema della definizione concreta dei connotatori? Non lo credo. Piuttosto si tratta di fissare i limiti di ciò che una teoria formale può fare, a partire dall'assunzione di certe premesse specifiche: si definisce la forma dei connotatori, organizzati in gerarchie complesse, demandando lo studio specifico della loro sostanza ad un livello differente (ovvero a livello di metasemiologia) – analisi che resta da edificare. Ma anche in questo caso, il fatto che una tale teoria sia per

ora rimasta una pura virtualità è forse meno importante dell'apertura prospettica che l'impianto glossematico fa intravedere: nello specifico, una teoria della connotazione che tenga armoniosamente insieme una teoria dei generi letterari e una teoria pragmatica, compresa un'analisi delle diverse variazioni diafasiche, diaemesiche, diastratiche ammesse in fase di *parole*, recuperando così una dimensione spesso ritenuta completamente assente nella Glossematica.

Infine, vorrei soffermarmi su alcune scelte di traduzione. La traduzione inglese proposta da Whitfield opera con il lessema *language*, riservando, qualora opportuno, la nozione di *everyday language* al concetto di *lingua* (lingua naturale). Scelta felice, dal momento che permette di ovviare alla polisemia del termine inglese *language* mantenendo una terminologia coerente nel caso dei linguaggi di livello differente, come *metalanguage* (dan. *metasprog*) e *object language* (dan. *objektsprog*). Ci è sembrato opportuno riprendere questa scelta nella traduzione italiana, proponendo *linguaggio* per *language* (dan. *sprog*), *linguaggio quotidiano* (la "lingua" o linguaggio naturale) per *everyday language* (dan. *dagligsprog*). Questo ci è parso coerente con l'impianto del TLR, che opera con il termine *semiotica* (Def 24) al posto di *linguaggio*<sup>11</sup> e con quello di *lingua* (Def 38) al posto di *linguaggio quotidiano*: la proporzione tra i termini in questione è dunque rispettata. Del resto, essa ricalca una distinzione che Hjelmslev stesso propone nel saggio *La struttura fondamentale del linguaggio* [1947], dove il *linguaggio quotidiano* è denominato anche "linguaggio linguistico", "linguaggio illimitato" o "linguaggio-chiave" (cf. Hjelmslev 1988: 157-158). La traduzione francese opta per un'altra soluzione: essa rende il termine *language* con *langue* e il termine *everyday language* con *langue quotidienne*. Di per sé questo non costituirebbe un problema se non fosse che il traduttore è così costretto a forgiare le nozioni di *métalangue* e *langue-objet*, che sono in qualche modo distanti dall'uso comune e che rendono impossibile il compito di distinguere se si tratti di volta in volta di lingua naturale o di linguaggio in senso più ampio (chiamato poi "semiotica"). La stessa scelta di tradurre il titolo del capitolo *Languages of different degrees* con "degrés linguistiques" contribuisce ad una potenziale confusione, dal momento che la forma aggettivale (che ritroviamo del resto anche in italiano) vale tanto per *linguaggio* che per *lingua*. Un altro aspetto della traduzione è la resa del termine *relationship* con *dipendenza* (anche *funzione* sarebbe stato appropriato, nonostante tale termine ricopra il concetto più specifico di "dipendenza non-dipendente" o "dipendenza uniforme"): la scelta del termine *relazione*, che pure compare nell'edizione francese (*relation*), risulta impossibile, dal momento che esso denota un termine tecnico del tutto specifico, ovvero la funzione sintagmatica. Segnaliamo, infine, un errore sintomatico che compare nell'edizione francese, a dimostrazione del fatto che la connotazione rimane una

11 Distaccandosi in questo dalla definizione di *linguaggio* data nei *Principi di grammatica generale* (1928), ove esso designa la struttura generale e astratta soggiacente alle diverse lingue (chiamato anche "stato astratto"): quell'inventario di categorie virtuali, dunque non necessariamente comuni, che si realizzano in modo diverso e secondo meccanismi specifici di compensazione nelle lingue particolari (chiamate anche gli "stati concreti").

questione particolarmente spinosa (cf. Di Girolamo 1978 per una precisa disamina degli errori interpretativi più eclatanti). Proprio come il metalinguaggio, la connotazione ricostituisce un linguaggio di grado differente rispetto al linguaggio-oggetto; ma dove l’edizione francese spiega la relazione semiotica tra connotazione e linguaggio-oggetto, ci viene detto che “[nous] avons de nouveau affaire à une langue, mais cette fois à une langue dont le plan de contenu est lui-même une langue qui, à son tour, consiste en un contenu et une expression” (Hjelmslev 1991: 180). Il problema, come il passaggio corrispondente nell’edizione inglese mostra chiaramente<sup>12</sup>, è che la funzione tra i piani dei due linguaggi va intesa, invece, come esattamente opposta: la connotazione ingloba il linguaggio-oggetto nel suo *piano dell’espressione*, non in quello del contenuto. Il rapporto tra denotazione (la relazione semiotica per così dire “nucleare”  $E \leftrightarrow C$ ), metalinguaggio e connotazione è allora sintetizzabile come segue:



12 “So we are again dealing with an expression and a content – with a language – but this time with a language whose expression plane is itself a language, with its own content and expression” (Hjelmslev 1970: 136).

## bibliografia

---

### **Di Girolamo, C.**

1978 *Critica della letterarietà*, Milano, Il Saggiatore.

### **Hjelmslev, L.**

- 1942 *Forelesninger over Sprogteori*, inedito.
- 1943a *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, Copenhagen, Munksgaard.
- 1943 *Sprogteori: Résumé* (dattiloscritto); trad. ingl. *Résumé of a Theory of Language*, F.J. Whitfield (ed.), in "Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague", XVI, 1975.
- 1963 *Sproget. En Introduktion*, Copenhagen, Munksgaard (2ª ed. 1973, Det Berlingske Bogtrykkeri).
- 1966 *Le langage. Une introduction*, I<sup>e</sup> édition, Minuit, Paris.
- 1968a *Die Sprache. Eine Einführung*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt.
- 1968b *I Fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi.
- 1970 *Language. An Introduction*, The University of Wisconsin Press, Madison-Milwaukee-London.
- 1972 *Linguaggio. Un'introduzione*, Einaudi, Torino.
- 1988 *L'analisi strutturale del linguaggio*, in Hjelmslev, L., *Saggi linguistici*, vol. 1, Milano, Unicopli: 203-212.
- 1991 *Le langage. Une introduction*, II<sup>e</sup> édition augmentée de *Degrés linguistiques*, Paris, Gallimard.
- 2009 *Teoria del linguaggio. Résumé*, Vicenza, Terra Ferma.

### **Holt, J.**

- 1966 *Louis Hjelmslev: Sproget. En Introduktion*, (recensione), "Acta Linguistica Hafniensia", 10: 115-123.
- 1959 *Pleremics*, "Proceedings of the University of Durham Philosophical Society", 1, 6: 49-53.
- 1961 *Order of Content Entities*, in *Language and Society. Essays presented to Arthur M. Jensen on his Seventieth Birthday*, Copenhagen, Det Berlingske Bogtrykkeri: 65-72.
- 1967 *Contribution à l'analyse fonctionnelle du contenu linguistique*, in "Langages", 2, 6: 59-69.

### **Lepschy, G.**

1972 *Introduzione alla traduzione italiana*, in Hjelmslev 1972: vii-xviii.

### **Saussure, F. de**

2005 *Scritti inediti di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza.

### **Werner, O.**

1966 *Nachwort des Übersetzers*, in Hjelmslev 1968a: 168-175.

### **Whitfield, F. J.**

- 1966 *Louis Hjelmslev*, "Language", 42, 3 (1): 615-619.
- 1970 *Translator's Introduction*, in Hjelmslev 1970: vii-xiii.